

La politica “all’osso”. Configurazioni modali della brutalità

Juan Alonso Aldama

Université Paris Cité/PHILÉPOL

juan.alonso@parisdescartes.fr

Abstract One of the most comminative, irrevocable and aggressive discursive configurations is undoubtedly that of the "formula", the slogan, the "little phrase that kills". All these short forms leave no room for interaction and close off any possibility of dialogue, producing by their "lapidary" nature that effect of simplification, naturalisation and reification which, according to Roland Barthes, characterizes the discourse of intimidation and "arrogance". This article explores the semiotic "reasons" responsible for the brutal effects of meaning that emerge from this type of communication. We will try to show that this discursive violence is not only present in the lexicon (insults, rude words, insults, etc.), but perhaps above all in its semiotic form, both at the level of expression and content, and at all levels of meaning, in terms of enunciative, aspectual, modal or rhythmic dimensions.

Keywords: brutality, sentence, deontics, terminativity

Invited article.

0. Introduzione

Nel momento in cui sempre più soggetti sociali reclamano un’attenzione e un riconoscimento che fino a questo momento erano stati loro negati e nel quale le molteplici forme nuove e diverse di identità emerse negli ultimi anni rivendicano dei diritti, fanno la loro comparsa forme espressive sempre più “secche” e “aride”, caratterizzate da un’aggressività crescente proprio nei confronti di queste identità rivendicate. La brutalità della comunicazione di gran parte del discorso sociopolitico attuale sembra, riflettendo un approccio strutturalista classico/da manuale, trovare degli argomenti della sua brutalità proprio nei progressi fatti nella lotta di questi nuovi gruppi sociali. Queste due figure discorsive, quella della rivendicazione e quella dell’aggressività comunicativa, “fanno sistema” e si sostengono a vicenda, in un circolo vizioso in cui una maggiore sensibilità, che si manifesta nella presa di coscienza delle identità ferite, sembra essere accompagnata dall’aumento e dalla proliferazione dei discorsi crudi e aggressivi.

Se prendiamo l’esempio della lotta contro le violenze sessuali e di genere, constatiamo come la nascita del movimento #MeToo, abbia liberato la parola delle donne e permesso una presa di coscienza sul fatto che certi comportamenti maschili, che in precedenza non erano denunciati, debbano essere considerati come delle vere forme di violenza, innalzando così la soglia di sensibilità verso queste violenze. Tuttavia, questa maggiore sensibilità ha provocato, in certi ceti o gruppi sociali, un’aggressività verbale sempre più

maschilista, con discorsi estremamente violenti che intensificano e rafforzano le posizioni antifemministe.

Questo caso di interdipendenza e correlazione tensiva con forma ascendente tra una maggiore sensibilità sociale e un raddoppiamento del discorso irrispettoso e violento, non è isolato; lo stesso meccanismo si verifica anche, ad esempio, nell'ambito dell'ecologia. La consapevolezza della crisi climatica e della biodiversità, l'acuta percezione del corrente e futuro disastro ecologico e la moltiplicazione di discorsi e azioni per metterci in guardia da esso, vanno di pari passo con una proliferazione di discorsi e azioni progressivamente più duri e aggressivi contro chi denuncia la critica situazione ambientale. Questi ultimi si liberano di tutte le forme, diciamo, di rispetto sociale, di un certo abito civile, per mostrarsi in tutta la loro crudezza, nella forma di un discorso nudo, ridotto all'osso.

1. Le forme discorsive "sentenziose"

Prima di addentrarmi nell'argomento centrale di questo testo, vorrei proporre alcuni esempi di ciò che ho intenzione di studiare. L'argomento centrale del presente lavoro trae origine da un fatto che mi ha sempre colpito profondamente. Perché, in generale, i politici con posizioni meno democratiche, più bellicose e spregiudicate, meno propensi a mantenere buoni rapporti con gli altri attori del campo politico, usano spesso forme discorsive concise e perentorie, con un senso della formula stupefacente? Spesso, questi proferiscono frasi che lasciano il loro interlocutore senza possibilità di replica; non solo per la brutalità di questi contenuti o per le loro estreme semplificazioni che appiannano questioni complesse, ma soprattutto perché si presentano come verità indiscutibili e inappellabili. Hanno una vera e propria funzione performativa di chiusura del discorso e della interazione discorsiva, esattamente come le formule attraverso cui il giudice annuncia che "L'udienza è conclusa", o chi presiede una riunione dichiara "Si chiude la seduta". Da quel momento in poi, non c'è più niente da aggiungere e la conversazione viene conclusa senza possibilità di proseguirla in alcun modo. Se per caso l'interlocutore volesse aggiungere un nuovo argomento o una particolare osservazione, questa possibilità gli viene completamente negata.

Di seguito alcuni esempi di questo tipo di comunicazione che lascia l'enunciatario senza parole, alla quale sembra difficile replicare. Jean-Marie Le Pen, leader storico della estrema destra francese, maestro in questa arte dei detti e delle frasi micidiali e orripilanti alle quali non si saprebbe cosa rispondere -ammesso che ci sia qualcosa da rispondere -ci ha fornito diversi esempi: "le camere a gas sono un dettaglio nella storia della Seconda Guerra Mondiale", "Hiroshima è un dettaglio nella storia della guerra aerea", "l'omosessualità non è un crimine, è un'anomalia biologica e sociale"... e via dicendo. Il fondatore del partito di estrema destra francese, inoltre, usava espressioni scioccanti per descrivere la situazione nei Paesi Baschi durante gli anni più difficili del terrorismo dell'ETA. Le Pen non era l'unico: anche i sostenitori del terrorismo basco a volte usavano espressioni agghiaccianti per riassumere la situazione nel Paese e giustificare le proprie azioni: "La lotta armata è un modo di socializzare la sofferenza".

Al di là di chiederci quali fondamenti ideologici permettono a questo tipo di interlocutori di essere bravissimi esecutori del genere discorsivo in esame, noi semiotici dovremmo chiederci quale sia la loro efficacia discorsiva e perché, mostrando una forza performativa stupefacente, ci lasciano senza la possibilità di rispondere.

Vorrei evocare un ultimo esempio introduttivo. Ci sono alcune situazioni sociali che mi sembrano possedere delle strutture semiotiche formali che ricordano quelle delle formule, delle forme discorsive politiche e della brutalità.

Certamente, il lettore di questo articolo avrà già avuto modo di trovarsi in riunione con amici, dove si parla, si scherza e a volte si raccontano barzellette. Tuttavia, ogni tanto accade che uno dei partecipanti non riesce a smettere a raccontare barzellette, incalzando

gli uditori e finendo per smorzare l'atmosfera che dovrebbe rimanere invece giocosa. Per quale motivo ci infastidiscono così tanto queste circostanze? Perché, superato un certo limite, anche se sono belle, quelle barzellette raccontate l'una dietro l'altra finiscono per stufarci? La ragione è molto semplice: le barzellette non istituiscono alcun ruolo se non quello di apprezzare le storie e ridere, oppure di non amarle e quindi di non ridere - perché ad esempio non sono divertenti o perché ci sembrano grossolane. In ogni caso, non ci si attende alcuna partecipazione attiva dall'ascoltatore: la barzelletta costringe a un ruolo passivo. Sono formule da prendere o da lasciare. Si tratta di forme discorsive che funzionano come un blocco; sono enunciati chiuse, di una sola direzione, che non lasciano la possibilità di interagire davvero. Quest'ultima caratteristica è propria delle relazioni di amicizia, in quanto ciò che ci piace è la possibilità di intervenire nel discorso dell'altro, di rispondere al suo scherzo con un altro scherzo, di giocare con il senso di ciò che dice, ecc. La barzelletta, per citare Umberto Eco, non è affatto una macchina pigra (Eco 1979: 36); siamo noi a essere ridotti alla pigrizia semiotica. Paradossalmente, le barzellette possono finire per favorire un ambiente poco amichevole, non propriamente litigioso, ma comunque poco accogliente. A partire da questo esempio si potrebbe quindi concludere che, sorprendentemente, non è tanto il contenuto semantico (l'isotopia comica) a influire maggiormente sulla costruzione della significazione nell'interazione amichevole o conflittuale, quanto la forma enunciativa.

Da questo problema vorrei cercare di costruire quella che si potrebbe chiamare una semiotica della brutalità, ossia il fatto paradossale che, a volte, o forse spesso, non è tanto la dimensione semantica a determina il senso cortese o scortese, cordiale o violento, del linguaggio, ma un'altra dimensione semiotica non necessariamente correlata al contenuto lessicale del discorso.

Un altro esempio a favore di questa ipotesi di una dimensione "enunciativa" della cortesia conversazionale, che va oltre la dimensione lessicale, proviene da un celebre passo del secondo libro del Don Chisciotte di Cervantes, nel quale Don Chisciotte, esasperato, rimprovera Sancio Panza per l'uso smisurato che il suo scudiero fa dei proverbi :

Tu non devi, mio caro e buon Sancio, introdurre ne' tuoi discorsi la moltitudine dei proverbii che hai in uso, chè sebbene sieno brevi sentenze, pure sciorinandole fuori di tempo, come tu fai, hanno più cera di spropositi che di sentenze... Persuaditi una volta, o Sancio, che non paiono male i proverbii detti opportunamente, ma lo sciorinarne alla impazzata egli è un rendere il discorso debole e basso (Cervantes 1615 trad.it. 1818: 388).

I proverbi, forme discorsive perentorie per antonomasia, rendono "il discorso debole e basso" ("*hace la plática desmayada y baja*"): ciò che è abbassato non è tanto il linguaggio quanto la conversazione (Plática: L'atto di due o più persone che parlano o comunicano in tono amichevole e rilassato).

L'uso di formule come i proverbi "rovina", "nega" o "indebolisce", l'interazione conversazionale. Allo stesso modo, l'ironia, come evidenziato da Jankélévitch (Jankélévitch 1960: 160), si presenta come una forma di negatività radicale del linguaggio dialogico, in virtù del suo carattere tirannico che spinge l'interlocutore ad assecondare il locutore. Per quel che riguarda i proverbi e gli altri "micro-generi" - formule, massime, aforismi, sentenze... - marcati, come ci faceva notare Paolo Fabbri (Fabbri 2014: 3), per la presenza di una sorta di "impersonalità enunciativa" creano delle strutture semiotiche chiuse. Nel suo saggio dedicato ai proverbi, Greimas (Greimas 1960: 41) osserva che i proverbi e i detti si distinguono dal resto della sequenza nella quale appaiono per il mutamento nell'intonazione con la quale sono proferiti; queste forme brevi di comunicazione si caratterizzano per una sorta di impersonalità enunciativa. Greimas

aggiunge che il locutore abbandona la sua voce per assumerne un'altra quando proferisce questo tipo di formule, perché non si tratta delle sue parole, non sono espressioni personali. Si presentano come elementi linguistici d'un codice particolare all'interno dello scambio dei messaggi, costituendo delle serie finite che formano un sistema di significazione chiuso.

Questo particolare tipo di forme semiotiche, per il loro carattere arcaico – rilevabile anche dal punto di vista del piano dell'espressione - s'impongono come verità eterne, assolute e come un ordine morale incontestabile; la formula ha una funzione principalmente performativa. A differenza di quanto accade nel dialogo, in tale genere discorsivo non è presente alcuna funzione dialogica. Le formule servono innanzitutto, per quello che hanno di risolutivo ad attualizzare e a fissare le virtualità e la precarietà dello scambio conversazionale, che può sempre essere innestato. Non è un caso che si parli di "sentenze": il loro posto nel percorso narrativo è quello della sanzione. Quando qualcuno ricorre a una formula o un proverbio, questo sancisce la fine della partita discorsiva, ponendo fine ai dibattiti. La sua natura aspettuale è terminativa, definitiva e, in un certo senso, risolutiva, e da questo punto di vista risulta terribilmente efficace data la sua forza sintetizzante, riduzionista e schematizzante.

In sostanza, è poco cortese e delicata in quanto, si rivolge agli altri interlocutori dicendo: "Siete pregati di stare zitti". In pratica, si chiude la finestra del dialogo.

2. Il discorso dell'arroganza

Nel suo corso sul "neutro", Barthes mostrava come il "principio di delicatezza" (Barthes 2002: 58), che lui chiamava anche "principio di analisi", è esattamente l'opposto di questa attitudine: secondo lui, questo principio è definito da un "piacere d'analisi", quindi l'opposto della sintesi che definisce la sentenza. Secondo Barthes, la delicatezza è un'operazione verbale che neutralizza ciò che ci si aspetta. Per illustrare questa idea, il semiologo francese utilizza un esempio che assomiglia molto a un proverbio: «*Le linge est sale pour être lavé*», ovvero «la biancheria è sporca per essere pulita», una formula sintattica tipicamente tautologica, presente in molti di questi discorsi che hanno lo scopo di concludere un dibattito. In fondo, il contrario della delicatezza, la brutalità, è la negazione della volontà di proseguire a "tagliare il discorso" (analisi) in nuovi pezzi e a continuare ad esaminare gli argomenti. Barthes prende così in esame la cerimonia giapponese del tè, che è una rivendicazione dell'arte della minuziosità e del dettaglio supplementare che prolunga la funzione semiotica al di là della determinazione semantica della formula che ne impone un'interpretazione definitiva e indiscutibile.

In un suo saggio d'omaggio al suo amico scomparso Paul Virilio, Paolo Fabbri scriveva di lui che aveva il «gusto per la parola penultima», poiché «non annunciava sventure ultime». La sentenza, è un tipo di frase che tende a fissare il campo dei valori semantici in gioco e a specificarne le valenze, giacché ne precisa l'intensità e l'estensione. Ritorneremo più tardi su questo argomento delle relazioni fra intensità ed estensione del discorso.

Barthes fa un'osservazione che sembra appropriata per rendere conto della spietatezza e della brutalità di certi discorsi socio-politici all'epoca della proliferazione della comunicazione tramite le piattaforme *social*. Barthes mette l'accento sullo "stile patemico", sul modo enunciativo e sulle forme del contenuto degli enunciati dei mass media dei suoi tempi, responsabili secondo lui della propagazione degli effetti della comunicazione violenta che servirebbero per capire la brutalità di certe forme della comunicazione nei social media attuali. .

Non so perché, è solo un'"impressione", ma mi sembra che il mondo "quotidiano", il modo in cui "tutti" parlano, si stia orientando verso una forma minore di arroganza e di sicurezza di sé: l'assenza di timidezza. Mi sembra che ci sia una recessione della

timidezza: la radio, i discorsi a sorpresa, le conversazioni. Sembra che la gente abbia sempre meno paura del palcoscenico (Barthes 2002: 197-198, trad. aut.).

Le configurazioni discorsive brevi, comminatorie e irrevocabili, che non lasciano spazio all'interazione, chiudono ogni possibilità di dialogo e producono, per la loro natura "lapidaria", l'effetto di semplificazione, naturalizzazione e reificazione che, secondo Roland Barthes, caratterizza il discorso dell'intimidazione e dell'"arroganza"; è esattamente l'opposto di quello della timidezza che, secondo lui, mancava pesantemente alla sua epoca. Non c'è dubbio che i mass media, i nuovi canali di informazione 24 ore su 24, ma soprattutto l'avvento dei social network come fonte di informazione, con il loro formato che favorisce la concisione del discorso e la velocità degli scambi, siano in gran parte la causa della proliferazione di questa comunicazione sempre più litigiosa e quindi sempre più "esposta".

Se si segue l'idea di Barthes, è innegabile che i social media spingano tutt'altro che verso la "timidezza". Anzi, sono luogo dell'esposizione per eccellenza in quanto spingono a esporsi spensieratamente e a diffondere tutto, dal più intimo al più pubblico. Il formato stesso, via via più conciso, intensifica anche la già descritta propensione verso la spietatezza e l'affermazione perentoria. Il discorso pubblico e politico in passato era molto lungo e sintatticamente complesso: ricordiamo che nel suo libro *Divertirsi da morire*, Neil Postman (1985) racconta quanto fossero articolati e complessi, sia dal punto di vista semantico che sintattico, i discorsi di Abraham Lincoln durante le riunioni politiche. Oggi, tali discorsi ci sembrerebbero tanto complicati quanto le frasi di Marcel Proust.

Si potrebbe individuare l'origine di questo nuovo regime discorsivo nelle tecniche pubblicitarie e commerciali, le quali hanno introdotto nella comunicazione delle forme discorsive che si presentano come quasi-formule magiche o slogan, con formulazioni corte e dall'impatto significativo, che spesso assomigliano a veri e propri proverbi, perlomeno dal punto di vista sintattico: "Un uomo nuovo, una Francia in marcia". Secondo Greimas, la loro forma chiasmatica, binaria e senza verbo è tipica dei proverbi e produce un effetto di correlazione, contribuendo all'ordinamento del mondo morale che sarebbe responsabile di regolare una società (Greimas 1960: 60-61).

Inoltre, prosegue Greimas, questo procedimento grammaticale fa apparire nell'enunciato delle relazioni di causalità e di determinazione, che le fanno partecipare della "natura delle cose", in quanto appartengono al sistema e non ai comportamenti individuali. In questo senso, la struttura formale particolare dei proverbi produce lo stesso effetto di "naturalizzazione" delle forme culturali, ovvero di "motivazione" dei linguaggi, di cui parlava Barthes come una delle caratteristiche del discorso di tipo ideologico.

La veste reclamistica e la forma perentoria di tale tipo di comunicazione è in contrasto con una politica della cortesia, intesa come arte della sfumatura, per citare le parole di Barthes. L'arte della sfumatura e del dettaglio, che è tipica del "neutro" e, di conseguenza, l'opposto dell'arroganza e dell'intolleranza, è, secondo Barthes (Barthes 2002: 39), "invendibile", e in quanto tale anti pubblicitario, non commerciale. I termini non semplici delle categorie, cioè quelli delle posizioni gradualità, degli intervalli, delle relazioni e delle relatività, delle dipendenze (nel senso che Hjelmslev ne dà questa nozione) e dei termini complessi e di quelli neutri, sono per eccellenza quelli della sfumatura, ossia quelli che richiedono una prolungazione del discorso e che, da questo punto di vista, non permettono di concludere rapidamente, in quanto si presentano come una sorta di "politica semiotica delle varianti e delle variazioni", piuttosto che come una politica dei termini definiti e immutabili, che è proprio quello che definisce un discorso ideologico.

Inoltre, è indubbio che la cosiddetta "politica-spettacolo" favorisca in modo radicale la proliferazione di queste formule ridotte, secche e pugilistiche, perché lo sviluppo di questi media fa sì che, in un contesto in cui lo spettatore è sempre più incostante, la dimensione

agonistica sia diventata una delle forme possibili per catturare la sua attenzione, incrementando le manifestazioni discorsive sfidanti e la velocità e la forza performativa del discorso. La riduzione dell'estensione del discorso, sempre più breve, è correlativa e contemporaneamente accompagnata da un'intensificazione del ritmo e della tensione passionale, che si spinge facilmente verso la polemicità o comunque verso le forme e le posizioni estreme delle categorie semantiche, che s'impongono come le più efficaci, perché i dibattiti si presentano come gare in cui tutti i colpi contano per il punteggio finale, come nella boxe, e dove, per forza, ogni sfumatura è bandita. Non a caso definiamo "neutralizzazione" una forma della misura, un modo appunto per evitare le posizioni estreme e irreconciliabili.

3. Un discorso "deontico"

Tuttavia, non ci interessano tanto le cause storiche e mediatiche di questo regime comunicativo, quanto le sue strutture semiotiche, cioè le "ragioni" semiotiche responsabili dei brutali effetti di significato che emergono da questo tipo di comunicazione. Come si evince da quanto detto in precedenza, la violenza discorsiva non risiede esclusivamente nel lessico (insulti, parole sgarbate, offese, ecc.), cioè nel loro contenuto semantico, diciamo, maleducato e aggressivo, ma, forse soprattutto, nella sua forma semiotica, sia a livello di espressione che di contenuto, e a tutti i livelli di significato, con particolare riferimento alle dimensioni aspettuali, modali e di tempo e ritmiche.

Spesso le negoziazioni, politiche o di qualsiasi altro genere, possono fallire nonostante un livello lessicale "contrattuale" e nel quale i "valori" in gioco sono condivisi. Talvolta, il fallimento di queste relazioni deve essere ricercato altrove: non nella discordanza sui valori, ma nel fraintendimento sulle "valenze" - di intensità e di estensione - di questi. La "spiegazione semiotica" del mancato raggiungimento di un accordo, a prescindere dalle cause politiche, è che il disaccordo si trova in quello che dovrebbe essere chiamato una "de-sintonizzazione" oppure una "mancanza di sincronizzazione" tra i discorsi degli interlocutori, come se i ritmi, tanto a livello del contenuto che dell'espressione, non potessero accordarsi nonostante la condivisione dei punti di vista.

In altre parole, si potrebbe sostenere che ogni tanto le conversazioni, le discussioni e le negoziazioni vanno a vuoto perché mettono di fronte interlocutori i cui tempi, come categoria che incide sia sull'espressione che sul contenuto, non coincidono e i cui stili strategici e semiotici sono incompatibili. L'incompatibilità "ritmica", il disaccordo nel tempo, può manifestarsi nell'interazione discorsiva delle conversazioni a diversi livelli. In questo caso, manca quella che potremmo definire armonia comunicativa, necessaria per qualsiasi interazione "felice" e "fluida". Cioè due ritmi, non solo del piano dell'espressione, ma soprattutto del piano del contenuto, inconciliabili. E questo è possibile nonostante i discorsi siano, dal punto di vista lessicale, caratterizzati da un certo grado di cortesia, se non di intesa, quantomeno sotto il profilo lessicale. Ed è proprio quello che accade con le forme di discorso che stiamo studiando, quelle che si presentano sotto forma di brevi frasi perentorie: ed è proprio questa struttura "stilistica" che determina in gran parte la conflittualità o la consensualità della comunicazione. Pertanto, un discorso apparentemente non aggressivo dal punto di vista lessicale può in realtà nascondere un "modo", cioè una modulazione e una modalizzazione, potenzialmente polemico.

Possiamo quindi cercare di proporre una tipologia di tratti semiotici che concorrono alla costruzione e all'identificazione delle forme discorsive violente e brutalizzanti. È certamente vero, tuttavia, che nessuno di questi tratti è in sé in grado di definire la rudezza di un discorso, ma contribuisce a conferire a esso una sfumatura di questo tipo, che, combinandosi con uno o più tratti di quelli che verranno elencati in seguito, finisce per produrre l'effetto d'intolleranza in questione.

Possiamo quindi cercare di proporre una tipologia di tratti semiotici che concorrono alla costruzione e all'identificazione delle forme discorsive violente e brutalizzanti. È certamente vero, tuttavia, che nessuno di questi tratti è in sé in grado di definire la rudezza di un discorso, ma contribuisce a conferire a esso una sfumatura di questo tipo, che, combinandosi con uno o più tratti di quelli che verranno elencati in seguito, finisce per produrre l'effetto d'intolleranza in questione:

- 1) In primo luogo, si può affermare, senza rischiare di esagerare, che i tratti aspettuali di tipo “terminativo” sono senza dubbio una delle loro caratteristiche più discriminanti in quanto lasciano poco spazio alla negoziazione e alla discussione aperte.
- 2) Dal punto di vista tensivo, si tratta di un discorso intenso, non esteso, cioè un discorso del “sopravvenire” che “emerge” come un “evento” nel decorrere della narrazione o della comunicazione e che ha solitamente degli effetti emozionali e sconcerta il soggetto.
- 3) Dal punto di vista del tempo, il discorso è caratterizzato da una modulazione “staccata”, discontinua, che salta da un argomento all'altro senza permettere una continuità e un ritorno all'argomento esposto in precedenza.
- 4) Dal punto di vista modale, si tratta di un discorso modalmente “deontico”, ossia definito da un “dover essere” e un “dover-fare”, perché si presenta come un'evidenza indiscutibile ed eterna, come nei proverbi e in tutte le forme formulari.
- 5) Le forme brevi discusse in queste pagine e tutte quelle che sembrano essere in uso in questo nuovo regime semio-politico si danno come qualcosa di irreversibile. Se la conversazione “cordiale” e amichevole è in certa misura segnata dalla reversibilità, cioè dalla possibilità di riprendere una brutta parola o di chiarire un malinteso, le forme brevi e crude non permettono di essere modificate o mitigate, come se fossero “scritte sul marmo”.

Le modulazioni del divenire discorsivo di tipo “ritensivo” e “concludente” producono, ad un altro piano della significazione, effetti modali deontici e terminativi al livello dell'aspettualità. Queste forme di modalizzazione concorrono alla produzione di un tipo particolare di fissazione della scena attanziale del discorso, iperdeterminando delle posizioni di amico o nemico, perché non permettono altra risposta che i soli accettazione o rifiuto. Da questo punto di vista, la modalizzazione “gestisce” ed è responsabile del tipo di relazioni fra gli attanti e designa i modi di negoziazione fra questi. Così, la struttura modale determina l'intera predicazione discorsiva a tutti i livelli: sensibile, pragmatico, cognitivo e affettivo. Quindi, non solo le modalità intervengono nel livello retorico del discorso, ma sono direttamente in relazione con la creazione degli spazi istituzionali, delle regole, delle pratiche, e anche dei formati mediatici. Questi ultimi, secondo il tipo modale, genereranno dei modi retorici più o meno polemici. Nel nostro caso, dove una “tonalità deontica, “un profumo fatale” regna sul discorso, propizieranno l'apparizione delle condizioni per la conflittualità.

Conclusioni

Dalle osservazioni precedenti emerge che la modalità deontica, il “dover fare” e il “dover essere”, di questo tipo discorsivo, e anche tutte le altre modalità (deontiche, atletiche, epistemiche o della veridizione), non determinano tanto i contenuti dei discorsi dei soggetti, ma soprattutto il loro modo e l'intensità con cui questi si implicano nell'interazione. Per questo motivo, l'atmosfera “deontica” che avvolge i discorsi di cui stiamo parlando, quelli formulari, non qualifica o specifica i valori del discorso, cioè i contenuti semantici, ma le loro “valenze”, i valori di questi valori, cioè la loro intensità - la tonicità o forza dell'affermazione - e la loro estensione - il campo, l'ambito, lo spazio, il tempo e gli attori che questo valore riguarda. Ed è proprio per i motivi sostenuti in precedenza che possiamo affermare che non sia fa livello lessicale che si produce necessariamente l'aggressività o la crudezza del discorso. È piuttosto il livello modale che la produce: qui qualsiasi contenuto valoriale o semantico, violento o meno, è in grado di diventare brutale semplicemente tramite una connessione modale del soggetto con il suo discorso. Se presento il mio discorso come indiscutibile e irreversibile, cioè come se stessi dicendo: “Le cose stanno così”. Questa postura è per forza di cose *almeno* scortese, e probabilmente proto-conflittuale, anche se quello che affermo è piuttosto gentile.

In definitiva, possiamo affermare che la struttura formale, in particolare modale, di questi tipi di discorso brevi e concisi, senza sfumature, non può che essere una forma semiotica che impone un modo di socialità poco conviviale e non democratico. Di fronte a questo tipo di discorso, che si tratti di pubblicità, politica o altro, non ci resta che l'accettazione o il rigetto, la sottomissione o la ribellione; non c'è una via di mezzo perché non c'è niente da dibattere, dato che il discorso si è presentato come “l'ultima parola”.

Di fronte al principio di analisi che impone la continua indagine minuziosa e l'esplorazione conversazionale, si alza senza il massiccio principio di sintesi che individua la frase conclusiva di chiusura.

Nello stesso modo in cui gli ordini non si discutono, ma si eseguono, le “sentenze” non vengono contestate, ma eseguite.

Bibliografia

Barthes, Roland (2002), *Le neutre. Notes de cours au Collège de France 1977-1978*, Éditions du Seuil, Paris.

Cervantes, Miguel de (1615), *El ingenioso hidalgo Don Quijote d'ela Manche*, vol. 2, (*L'ingegnoso idalgo don Quisiotte della Mancia*, vol. 2, trad. di Bartolommeo Gamba, Milano, Editore Andrea Ubicini 1818).

Eco, Umberto (1979), *Lector in fabula. «La cooperazione interpretativa nei testi narrativi»*, Milano, Bompiani.

Fabbri, Paolo (2014), «Ricordatevi del proverbio!», Postfazione a A. Falassi, *Col tempo e con la paglia e altri proverbi toscani commentati*, Betti, Siena.

Fabbri Paolo (2018), “Il gusto di Paul Virilio per la parola penultima», *Alfabeta* 2, <https://www.alfabeta2.it/2018/10/07/il-gusto-di-paul-virilio-per-la-parola-penultima>

Greimas, Algirdas Julien (1960), «Idiotismes, proverbes, dictons», *Cahiers de lexicologie*, n°2, pp. 41-61.

Jankélévitch, Vladimir (1964), *L'ironie*, Flammarion, Paris.

Postman, Neil (1985), *Amusing Ourselves to Death: Public Discourse in the Age of Show Business*, New York, Viking Penguin (*Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, trad. di L. Diena, Roma, Luiss University Press 2021).